

# Quando l'economia scopre il ciclo

**Vocabolario delle crisi** Anche il termine «ciclo» ha subito nel corso del tempo cambiamenti di significato. Dapprima indicava la similitudine tra i processi che portavano alle crisi, poi sottolineava l'automatismo nel succedersi delle crisi. Ora si dibatte se il movimento economico sia o meno intrinsecamente oscillatorio – Ottavo articolo della serie

Daniele Besomi

Il termine ciclo (usato, oltre che in italiano, negli equivalenti inglese e francese, mentre in tedesco si usa *Konjunktur*, da cui il ticinese «congiuntura») deriva, attraverso il latino, dalla parola greca per indicare «cerchio» e «ruota». È impiegato in diverse discipline scientifiche con significati diversi, e anche l'uso in economia ha subito variazioni nel corso del tempo.

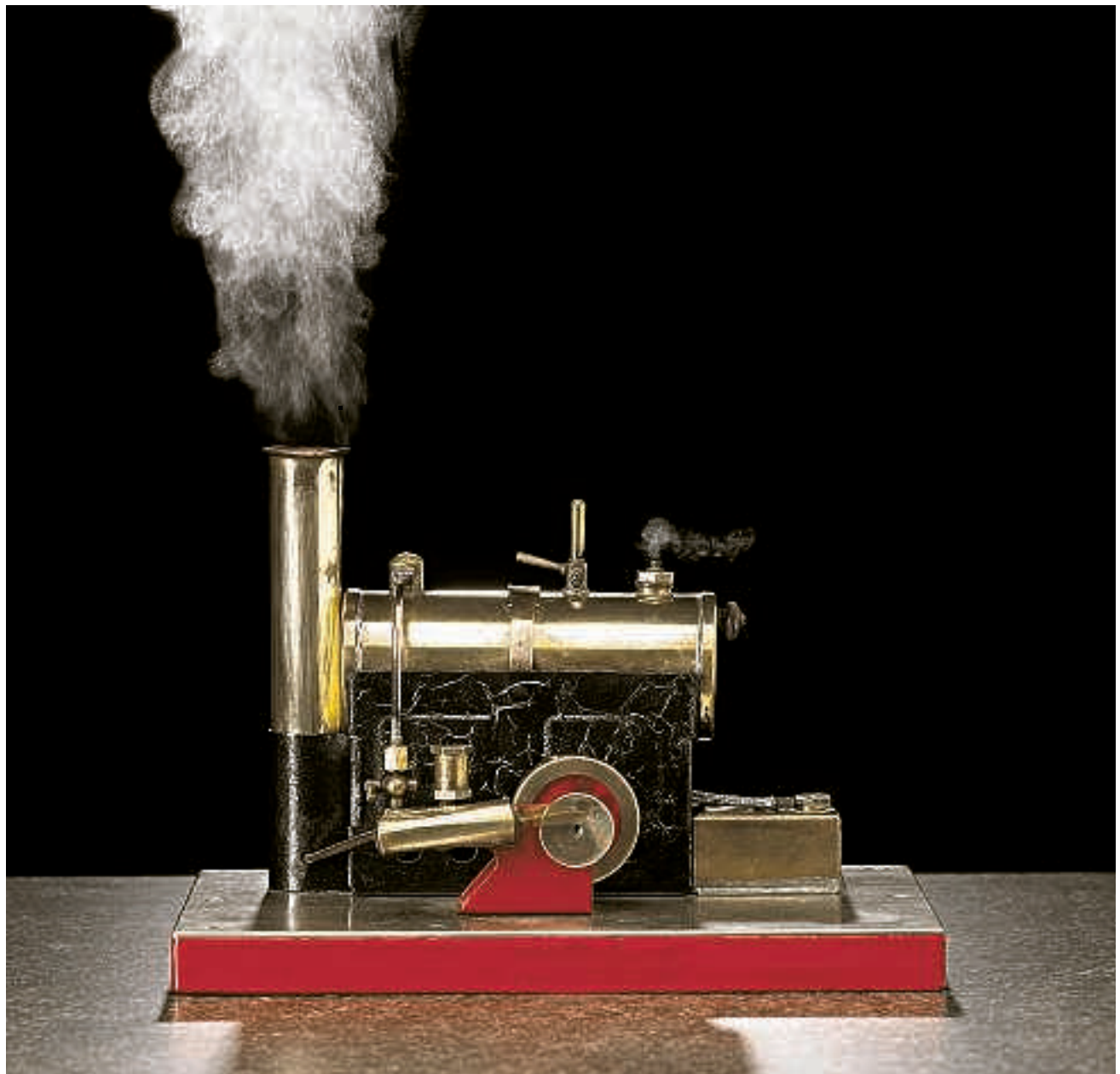
La prima forma in cui il termine si presenta in scritti economici già nel Seicento e, seppure sporadicamente, anche in epoche recenti, indica un periodo di tempo, in analogia con il ciclo solare in base al quale si misura la durata del nostro anno. William Petty, il fondatore dell'economia moderna, suggeriva nel 1662 che per valutare il rendimento dell'agricoltura in base al quale calcolare le rendite e le imposte fondiari occorre prendere a riferimento l'intero «ciclo in cui scarsità e abbondanza compiono la loro rivoluzione». Questa idea ha una versione moderna nella forma del suggerimento che un ciclo dell'economia debba essere presa come unità del tempo economico. La ritroviamo anche nella nostra legislazione laddove afferma che l'obiettivo del pareggio del bilancio pubblico è da perseguire non anno dopo anno, ma nel corso di un intero ciclo economico.

Verso gli anni Trenta dell'Ottocento, il termine acquisisce un nuovo significato. A quell'epoca è abbastanza radicata (anche se non ancora universalmente riconosciuta) l'idea che le crisi economiche ricorrono con una certa regolarità, e si comincia a riconoscere anche una morfologia comune nelle varie fasi che portano alla crisi e che le seguono. Alcuni autori provano a dare un nome a queste fasi: abbiamo già citato Lord Overstone (Azione 24, del 14 giugno 2010: articolo su «stagnazione»), e possiamo aggiungere, sulla medesima linea, Mountiford Longfield, che nel 1840 ha anche rappresentato queste fasi in

un arrangiamento tipografico circolare (v. figura). Altri hanno usato suddivisioni più utili in 3 o 5 fasi asimmetriche, centrate attorno alla «crisi» che rimaneva il vero fulcro della spiegazione, e infine 4 fasi simmetriche, quelle usate ancora oggi.

**Già nel Seicento in economia si comincia a prendere in considerazione l'intero «ciclo in cui scarsità e abbondanza compiono la loro rivoluzione»**

A volte questi percorsi circolari venivano denominati «ciclo». Overstone l'aveva fatto esplicitamente, e tale uso è diventato più frequente nella parte finale dell'Ottocento. Ciò che si voleva sottolineare in questi casi era non tanto la ripetizione, quanto piuttosto l'ordine di successione da una fase all'altra, in modo simile a come noi usiamo il termine «ciclo» per descrivere le fasi operative di una lavatrice: prelavaggio, lavaggio, risciacquo, centrifugazione. L'analogia è precisa. La lavatrice si ferma al termine del suo ciclo, e se vogliamo farla ripartire dobbiamo premere di nuovo il bottone. Allo stesso modo, questi autori descrivevano come il corso degli eventi allontanava il sistema economico dal suo stato «normale», come questo allontanarsi degenerava in eccessi speculativi, che a loro volta esplodono in una crisi, cui seguiva una liquidazione degli affari traballanti, finché si ponevano le condizioni per riprendere il corso «normale» degli eventi: lo stato prospero. Ma questo stato «normale», appunto perché «normale», non aveva bisogno di una spiegazione, era dato per scontato. Una volta che il ciclo era concluso si tornava al punto di partenza; il prossi-



È la macchina a vapore che aiuta i teorici a capire e spiegare i cicli economici. (Keystone)

mo ciclo sarebbe ripartito da lì, seguendo le stesse fasi nel medesimo ordine, ma sarebbe stato un ciclo diverso.

Questo uso «al singolare» del termine «ciclo», con l'enfasi su ciò che avviene all'interno di esso piuttosto che al suo ripetersi e concatenarsi con altri che lo precedono e lo seguono, rispetta dunque lo stato della teoria delle crisi dell'epoca, che pur nella consapevolezza del ricorrere delle crisi era interessata a spiegare come esse nascano e si sviluppino.

Salvo qualche sporadica eccezione, è solo all'inizio del Novecento che l'attenzione degli economisti passa dalle crisi ai cicli – il termine è usato questa volta nel suo senso plurale, per indicare non solo l'uniformità delle fasi attraverso cui ciascun ciclo passa, ma anche il concatenarsi di un ciclo con il successivo. L'esigenza metodologica era stata posta da Juglar nel 1889: non solo dobbiamo spiegare come una fase succede all'altra, ma come tutte sono concatenate tra loro. Lo stesso Juglar non è stato capace di spiegare appieno la concatenazione, ma le condizioni erano ormai presenti per compiere questo passaggio. L'aiuto è stato dato dalla meccanica: l'analogia che ha guidato la prima vera e propria teoria dei cicli è stata con il funzionamento della macchina a vapore, il cui pistone è spinto alternativamente dentro e fuori il cilindro dal suo stesso movimento; in seguito il riferimento è stato al pendolo, che sale grazie alla spinta acquistata mentre scende e ricade grazie all'energia accumulata salendo. In questa concezione ciò che conta è il movimento complessivo, non la caduta o qualunque altra fase.

Nasce così la teoria dei cicli economici (in inglese *trade cycle*, e *business cycles* negli Stati Uniti) che dominerà la teoria economica dal primo dopoguerra agli anni Cinquanta. In quel periodo, quasi tutti gli economisti di un certo rilievo hanno lavorato sul problema del ciclo, producendo le teorie più disparate ma condividendo il presupposto che i sistemi economici per loro natura avanzano fluttuando, seppure in modo non uniforme. Il ciclo, non più la prosperità, è lo stato «normale» del sistema economico. I dizionari economici hanno reagito tardi: la prima voce espressamente dedicata al ciclo è uscita nell'Encyclopedia of banking and finance nel 1924, ma già in precedenza si ragionava in quei termini anche se ancora sotto la voce «crisi».

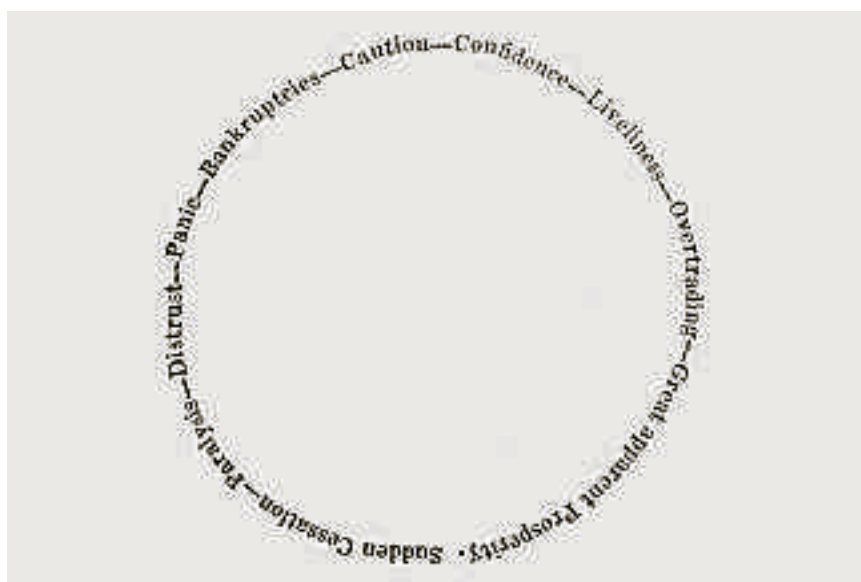
Va rilevato che la terminologia tedesca ha un'origine diversa. Il termine *Konjunktur* si rifà al concetto tardo medievale di congiunzione degli astri. Non indica dunque un movimento, quanto piuttosto uno stato, e a rigore perché si possa usarlo per descrivere il ciclo economico occorre accompagnarlo con qualche termine che indica il movimento, come per esempio «oscillazioni congiunturali», «onde congiunturali», o «ciclo congiunturale» (*Konjunkturschwankungen*, *K.wellen*, *K.zyklus*). «Alta congiuntura» e «bassa congiuntura» indicano rispettivamente la fase espansiva e quella di contrazione. Per tre decenni dopo la Seconda guerra mondiale l'applicazione sistematica di politiche keynesiane anticicliche ha portato a una drastica riduzione dell'ampiezza delle fluttuazioni e a tassi di crescita sostenuti in tutti i paesi industrializzati. L'attenzione degli economisti è così stata dirottata dal ciclo alla crescita; molti si chiedevano esplicitamente se il ciclo economico non fosse una nozione ormai obsoleta (come suggerisce il titolo di un libro sul tema: *Is the business cycle obsolete?*, di M. Bronfenbrenner, 1969). Questo diventa evidente anche dai diagrammi che riportano la frequenza di scritti su cicli e crisi riprodotti nel primo articolo di questa serie (Azione 15, del 12 aprile 2010), dove si osserva che nonostante il crescere generale del volume della letteratura economica la saggistica dedicata a questi temi è molto ridotta.

**Nel primo dopoguerra fino agli anni Cinquanta si afferma la teoria dei cicli economici, considerati lo stato «normale» del sistema economico**

Solo negli anni Ottanta, col ritorno di una recessione si torna a discutere di cicli. Ma per parte degli autori coinvolti, la discussione è volta soprattutto alla liquidazione del concetto stesso di «ciclo». Lo scontro tra le due visioni da sempre contrapposte sull'interpretazione del funzionamento del sistema economico, e per converso sui suoi problemi di funzionamento, si traduce in due nozioni antitetico di «ciclo». Da

un lato vi sono coloro che sottolineano la ritmicità del movimento economico: non una regolarità stretta, quanto piuttosto la continua alternanza di periodi prosperi e meno buoni, secondo uno schema ricorrente, che secondo questi autori costituisce l'essenza del processo di sviluppo capitalistico. Il ciclo, in questa prospettiva, è la forma di movimento appropriata al capitalismo, che non riesce ad assestarsi su un sentiero di crescita uniforme ma, spinto da forze che nascono dall'interno della logica di funzionamento del sistema economico (forze che possono dipendere per esempio dalla distribuzione del reddito, o dalla ricerca e dall'integrazione del progresso tecnologico, o dalle fluttuazioni della profittabilità), procede oscillando, solitamente in modo contenuto ma altre volte in modo violento.

Altri autori ritengono, al contrario, che il sistema economico sia perennemente in equilibrio, nel senso che lo stato del sistema in ogni istante rispetta l'insieme delle preferenze degli individui, formate a partire da aspettative razionali di operatori bene informati: si tratta della versione estremizzata dell'assunto ortodosso secondo cui il sistema economico tende verso uno stato di equilibrio. In questa prospettiva l'idea di un movimento ciclico non ha senso: se gli operatori si aspettassero delle oscillazioni più o meno regolari le saprebbero anticipare, ne sconterebbero in anticipo gli effetti e le annullerebbero col loro comportamento. Le variazioni nelle grandezze economiche che si osservano vanno dunque reinterpretate: il ciclo è ridefinito drasticamente come «la componente stocastica [vale a dire casuale] delle serie temporali macroeconomiche» (Dotsey and King, *Business cycle*, nel *New Palgrave dictionary of economics*, 1987), cioè come il risultato di eventi puramente accidentali che nulla hanno a che vedere con l'operare intrinseco del sistema economico (per esempio variazioni nella politica monetaria, scoperta o esaurimento di materie prime, e così via). In quest'ultima prospettiva, il termine «ciclo» è adottato unicamente per ragioni storiche, e ha perso completamente i suoi connotati originali. Tanto che alcuni autori appartenenti a questa corrente di pensiero propongono apertamente di abbandonarlo e di adottare in sua vece il termine «fluttuazioni» (su questo tema e su questo termine torneremo in un prossimo articolo).



Le fasi di un ciclo economico, secondo Mountiford Longfield.